

te una esperienza vissuta. L'analisi perspicace e profonda del rapporto soprannaturale dell'anima consacrata con Dio e con i suoi rappresentanti mette in risalto le doti di scienza ed esperienza d'un autentico maestro spirituale.

Dalla sua lettera, benché non lo dichi espressamente, però ricavo che lei sia stata eletta per Vicario in questa quaresima, avendone io lasciata al Vicario capitolare la elezione. E perciò, oltre quello che tante volte io dissi nei sermoni, di che deve ben ricordarsi, aggiungo che coll'accettar tale ufficio ha accettato su l'anima sua di dar conto a Dio e al S. Padre di tutti i sudditi a se commessi e della regolare osservanza del suo convento. E deve pregare e riflettere che se per sua negligenza in cosa alcuna si manca, voi dovete un giorno renderne conto a Dio ed esserne severissimamente castigato. *Durissimum iudicium his qui praesunt, fiet*<sup>1</sup>.

A governare le anime ci vuole assai. Voi dovete incammarle alla perfezione del primo stato; dovete difenderle dalle insidie del nemico, dovete infervorarle se sono tepide, dovete incoraggiarle se sono fiacche, dovete illuminarle se sono ingannate, dovete senza perdonare a fatica condurle per la via di Dio, andando voi avanti coll'esempio e colla dottrina e facendo che quelle vi vengano appresso e dimorino nell'ovile di Christo. Ma a far tanto, ci vuole molto. Bisogna che voi siate il primo in tutte le cose; il primo nell'andare al coro; il primo nell'osservar silenzio; il primo nella modestia; il primo all'orazione commune e privata; il primo alle fatiche, a lavare i piatti, a scopare, etc.; il primo alle penitenze, alle virtù. Ci vuole che voi pasciate il gregge colla parola di Dio e facciate catechismi e lezioni spirituali e sermoni concepiti nel fervore della carità. Ci vuole che stiate informato di tutto e vediate qual profitto fanno i sudditi, con qual devozione celebrano, con qual fervore orino, con qual posatezza salmeggino, con qual distacco di mondo vivano; se oltre la commune, faccino pure della privata orazione; se stiano tal volta in ozio in cella o altrove, se parlino senza necessità o a tempi e luoghi vietati, etc. Ci vuole che abbiate una carità grande nel sopportare quei difetti che si commetteranno contro

---

<sup>1</sup> Sap. 6, 6.

la persona vostra, e che abbiate un zelo grande nel correggere con dolcezza quelli che si potran commettere contro Dio e la regolare osservanza. Ci vuole che voi siate uomo di orazione, e che da dovero v'esercitate nella mortificazione e nel negare la vostra volontà, perché in altro caso non vi riuscirà mai di saper governare come vuole il S. Padre.

Ora perché i vostri abbagli mi si dovranno nel dì del giudizio a me imputare, essendo io il principale di codesto gregge, per ciò io vi priego ad aprire bene gli occhi, che non si burla. Alla famiglia poi leggerete per questa volta lo che siegue.

Il fine per cui ci siamo fatti religiosi, fratelli carissimi, fu di morire a noi stessi per poter vivere a Dio. Questa morte di noi stessi principalmente consiste nel sacrificare a Dio la nostra volontà, il nostro parere, il nostro giudizio, il nostro sentimento, la nostra ragione. Senza di questo sacrificio e morte, ancorché voi aveste tutte le virtù, voi dinanzi a Dio non siete nulla, anzi siete un oggetto d'abominio e di vendetta. La propria volontà e il proprio giudizio sono la ruina delle anime e dei religiosi, non potendo mai entrare in tali anime l'amor perfetto di Dio, ma entra bensì la superbia, vizio cotanto da Dio abborrito<sup>2</sup>, che arrivò per castigarlo a permettere cadute orribili in peccati li più svergognati del mondo. Sicché badiamo assai su di questo. Ognun di voi consideri la sua volontà e il suo giudizio come il nemico più fiero che può mai avere, qual bisogna ferire ed ammazzare se vogliamo salvarci. Ognuno pensi che a tal fine s'è fatto religioso per ammazzar questi mostri, e che a tal fine si fa voto d'ubbidienza, acciocché si metta la nostra volontà e il nostro giudizio in mano di Dio e in mano di chi fa le veci di Dio, come lo sono i superiori. Quindi s'affatichi ognuno con impegno di non voler altro, che quello vuole Dio e il suo prelado. E se il comando a voi non parrà ragionevole, allora affaticatevi a tutto potere di ammazzare quel vostro giudizio e di dar sempre torto a voi e ragione a Dio e al suo prelado. Facendo così, voi caminate per una via piana e sicura, e vi avanzerete assai nella santità, perché la santità in questo consiste: nel morire a noi stessi, cioè alla nostra volontà e al nostro giudi-

---

<sup>2</sup> Jac. 4, 6; 1 Petr. 5, 5.

zio, per volere quello soltanto che vuole Dio; e giustificare sempre Dio e dar sempre a Lui ragione e ai suoi prelati in tutte le cose.

Quanto più v'affaticherete a far questa morte di voi stessi, tanto più sarete perfetti; conforme al contrario, se lasciate viva la vostra volontà e il vostro giudizio, non concluderete nulla e sarete talvolta peggiori dei più rilassati, perché la rilassatezza più odiata da Dio si è la ribellione che fa la nostra volontà e la nostra mente dalle disposizioni di Dio, cioè del prelato, ed ogni volta che date ragione al vostro sentimento e parere, e non già a quel del prelato, voi ogni volta venite in un certo modo a rebellarvi e a sollevarvi contro Dio. *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit*<sup>3</sup>.

Vi priego dunque di sacrificarvi in tutto alla santa ubbidienza. Date a Dio questa gloria e date anche a me, vostro servo, questo piacere di vedervi figli veri del Serafico Padre. Io ne vivo in sollecitudine continua di tutti voi, portando così l'obbligo della mia cura ed ufficio. Spero nondimeno che Iddio vi ricolmerà delle sue benedizioni e grazie per meglio e sempre meglio servirlo. Che così sia.

## 10

*Morte d'un religioso. Si esorta a vivere apparecchiati. Si describe la fame corrente nel 1764, Sant'Agata, 10 aprile 1764: - Scritti N. 12, pp. 660-662.*

Due episodi dolorosi: la tragica morte d'un confratello e la dilagante carestia con la sua sequenza di miserie e sofferenze, ispirano riflessioni spirituali tendenti a conservare la serenità e la fiducia in mezzo alle avversità. Il primo lo aveva commosso profondamente ed il compassionevole affetto paterno aveva spinto la penna a scrivere alcune frasi che potevano essere sott'intese come mancanza di sottomissione al divin volere. Ma questo sarebbe un linguaggio « da stolto ». Mentre la lezione ha ben altro significato. Di fronte alla morte che spesso colpisce a tradimento e, comunque, è per tutti un traguardo inevitabile,

<sup>3</sup> Lc. 10, 16.

l'atteggiamento cristianamente ragionevole e quello di fissare lo sguardo nella patria, « battere la carriera delle virtù », e lasciare fare a Dio « che ogni cosa dispone per nostro maggior bene ».

Né anche la sequenza dolorosa di miserie e sofferenze che semina dovunque la carestia che affligge le popolazioni deve sgomentare i veri servitori di Dio, anzi deve spingerli ad affidarsi amorosamente alla divina provvidenza, sicuri d'aver in Dio « un buon appoggio ». Finora, malgrado la penuria che si vede dovunque, alla religiosa famiglia non è mancato il necessario; e del resto « avendo Dio, niente ci potrà mancare ».

Il caso succeduto al P. Francesco Maria da S. Eufemia, tolto da noi con un fulmine, mi ha sì profondamente ferito il cuore, che più giorni ho dovuto far violenza a frenare il pianto, e finalmente ho stimato dar alle lagrime la libertà avanti l'altare del SS. Sacramento. Né finora la ferita si è saldata, che anzi la porto viva e non vedo umanamente conforto. Ho procurato darmi pace col riflettere alla di lui bontà e fervore e religiosissima condotta; ma questa considerazione, se d'una parte mi leniva, dall'altra esarcebava ed esarceba il dolore, vedendomi d'aver perduto un religioso che prometteva progressi grandi nel divin servizio.

Ma io ho parlato fin qui da stolto. Dio è il padrone e padrone assoluto di tutti noi. Dunque se Egli così ha disposto, non c'è più che dire: *Sit nomen Domini benedictum*<sup>1</sup>. Quanto Egli fa, tutto è ben fatto, e noi dobbiamo umiliarci sotto la sua potentissima mano<sup>2</sup>. Questo sì che dobbiam noi procurare a tutto potere di vivere ogni momento apparecchiati perché non sappiamo quando vorrà il Signore citarci al suo tribunale. E in questi casi, invece di sbigottirci, dobbiamo vie più umiliarci e infervorarci nel divin servizio. Noi siamo nati per morire, e qui stiam di passaggio; né importa quando e come si muore, purché si muoia in grazia di Dio, perché allora ci sarà la morte un passaggio da questo esilio alla patria e alla beata compagnia del nostro Dio. Procuriamo dunque d'animarci maggiormente a battere la carriera delle virtù e ad acquistarci la perfezione serafica, e poi lasciamo fare a Dio, che ogni cosa dispone per

<sup>1</sup> *Job* 1, 21.

<sup>2</sup> Cf. *1 Petr.* 5, 6.

nostro maggior bene. Chi sa? Può essere che il P. Francesco Maria, *raptus ne malitia mutaret intellectum eius*<sup>3</sup>, come voglio sperare nell'infinita misericordia del nostro Redentore, a cui egli consegnato avea, come anche con sì gran fervore avete fatto voi tutti, consegnato avea tutto se stesso. Del resto per esser difficilissimo aver quella purità che basti a scappar il fuoco del purgatorio, dobbiam noi pregare continuamente per la di lui anima. Io ho pensato celebrargli tre messe; l'istesso vorrei che si facesse da codesti sacerdoti, e rispettivamente dagli altri, e che in coro se gli recitassero tre Uffici.

Per la penuria poi che dapertutto regna, non gli dice nulla. Qui muoiono alcuni di fame e debilità; altri si vedono colla cera olivastra e diseccati nel volto; molti indeboliti a poter faticare. Non c'è pane, non c'è companatico, per essere stata la scarsezza in quest'anno in ogni genere di viveri; riso, pasta, farro, etc., né pure si trovano, dirò così, a far rimedio. Non ci sono legumi, e si teme che non s'avrà ne pure per seminarli. Si cibano molto d'erbe crude, o cotte senz'oglio; e pure a farne raccolta di tali erbe s'ha da girare molto. E' vero che i benestanti hanno il loro bisognevole, ma i poveri che di giorno in giorno s'aumentano non hanno nulla. E' vero che si fa della carità, ma che ha da bastare per tanta moltitudine? In Reggio con tutto che Monsign.<sup>4</sup> dà tre scudi il giorno di pane a poveri e con tutte le altre carità che si fanno da moltissimi, pure ogni giorno ne muoiono tre, quattro, cinque, otto. Qui han pensato di pigliar qualche spediente e dar della carne, stante l'estrema necessità. In altri paesi saranno forse in peggiore stato le cose, perché *come vien scritto arrivò in Cosenza un tumulto di grano a costare undeci scudi, quando in Reggio s'ha per meno di scudi quattro. E nella Romagna, come si scrive, si patisce penuria tale*<sup>5</sup>, che è più grave assai di quella patita nel 1716. Quindi se voi finora avete avuto il bisognevole, ringraziare dovete la

<sup>3</sup> Sap. 4, 11.

<sup>4</sup> Cioè, l'arcivescovo Matteo Gennaro Testa Piccolomini, che governò l'archidiocesi dal primo 1761 al dicembre 1766. Cf. *Hierarchia catholica* VI, Padova 1958, p. 356.

<sup>5</sup> Cf. Domenico SPANO-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, II, Napoli 1857, pp. 103-105.

somma divina provvidenza, in cui dobbiam fidarci ora più che mai, stando d'avere in Dio un buon appoggio. Ricordatevi di quanto dice Gesù Cristo: *Quaerite primum regnum Dei et haec omnia adiicientur vobis*<sup>6</sup>.

Per la limosina della predica ho pensato non dipartirmi dal sentimento costante della famiglia, cioè d'osservarsi le Costituzioni. L'istesso dico che deve farsi da codesto P. Vicario per la predica di Terranova, non ostante che la S. gra Principessa vogli dargli l'onorario per sovvenire alle necessità del convento; perché mi pare che la maggior necessità del convento si è d'osservare i statuti della Religione; e quanto alle necessità temporali avremo Dio, ed avendo lui niente ci potrà mancare.

## 11

*Esortazione a portar le croci e le tribolazioni, Sant'Agata, 17 aprile 1764: - Scritti N. 12, pp. 662-664.*

In possesso di nuovi dettagli sulla tragica morte del confratello colpito da un fulmine il 26 marzo, p. Gesualdo riprende il dialogo interrotto il 10 aprile. Non nasconde la ferita del suo cuore paterno, ma ricorda che le contrarietà devono accendere il fervore, poiché le virtù « non s'acquistano mai che a botte di traversie ». Teme però che questa disgrazia sia conseguenza della sua tiepidezza e che tutta la comunità abbia a soffrire per causa dei suoi peccati, e questo pensiero è « una gran porzione del suo calice ». Comunque suggerisce motivi efficaci di conforto e sollievo soprannaturale in mezzo ai dolori e flagelli che ci colpiscono, i quali, in definitiva, sono sempre di breve durata e poi si cangieranno in gaudio perenne.

Oggi appunto mi capita una sua in data li 28 marzo in cui mi ragguaglia della morte succeduta a 26 marzo verso le 4 ore al P. Francesco Maria per cagione del fulmine, assieme con un'altra degli 11 d'aprile. E all'una e all'altra rispondo (e locché rispondo a lei si legga alla famiglia) che le circostanze in cui siamo in vece di sgomentarci devono accendere più tosto il nostro fervore, perché con tali cose contrarie che si patiscono

<sup>6</sup> Mt. 6, 33.

possiamo farne acquisto di vere virtù, le quali non s'acquistano mai che a botte di traversie. *Virtus in infirmitate perficitur*<sup>1</sup>. E Iddio apposta ce le manda per il bene che ci vuole. *Quos amo corrigo et castigo*<sup>2</sup>. Non posso negare che io abbia ricevuto nell'anima più ferite quali stanno anche aperte al presente, e delle quali la massima si è la morte d'un figlio da me teneramente amato in Gesù Cristo, e amato per la speranza che dava di dover riuscire un buon servo di Dio, come anche a tal fine sono amati tutti di codesta famiglia. Ma che s'ha da fare? Io per me considero tutto per un effetto de' miei peccati, e perciò mi metto sotto la sferza divina, confessando di meritarmi di peggio; e solo priego il Signore che mi castighi pure come vuole, purché il castigo non sia in furore suo, sperando così di trovar poi nel dì delle vendette un qualche poco di misericordia.

Lasciate dunque che facci Dio per fiaccare la mia superbia e correggere e punire la mia ingratitude, la mia tepidezza, che un tal procedere può essere segno di misericordia. Mi spiace però che forse per causa mia vi troverete anche voi in amarezze; e le vostre pene, le infermità, i timori, le traversie sono una gran porzione del mio calice. Beviamolo però, fratelli, sino all'ultima stilla, e diciamo al senso che ripugna, come disse a S. Pietro il Redentore: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?*<sup>3</sup> Riflettiamo coll'Apostolo che le tribolazioni ci lavorano la pazienza; e chi è paziente è approvato da Dio; e chi è approvato può sperare, e chi spera non sarà confuso. *Tribulatio patientiam operatur, patientia vero probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit*<sup>4</sup>. E perciò vi dice S. Giacomo di stimarvi allora felici e di godere nel vostro cuore e di godere altamente, quando vi vedrete costernati e agitati da varietà di tentazioni. *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*<sup>5</sup>.

Questi conforti vi devono tanto più riuscire efficaci, quanto

<sup>1</sup> 2 Cor. 12, 9.

<sup>2</sup> Apoc. 3, 19: « Ego, quos amo, arguo et castigo ».

<sup>3</sup> Jn. 18, 11.

<sup>4</sup> Rom. 5, 4-5.

<sup>5</sup> Jac. 1, 2.

che vengono da un cuor partecipe de' vostri dolori, per non dire che ne sente la maggior parte. Che se a confortarvi interamente non bastano le mie parole, vi bastino quelle di Gesù Cristo, che *fuit vir dolorum*<sup>6</sup>: vi bastino quelle della Beata Vergine, che *fuit Virgo dolorosissima e Regina martyrum*; vi bastino quelle de' santi che tutti *transierunt per ignem et aquam*, e così poi furono *inducti in refrigerium*<sup>7</sup>; finalmente, vi basti il riflettere che il patire sia breve, ma che poi è certo che *tristitia vestra convertetur in gaudium*<sup>8</sup>. Che così sia.

Finalmente riflettete che in tempi di tanta carestia a voi finora non ha mancato nulla; e vi serva questo per conforto nelle vostre amarezze, vedendo che Dio ha di voi tanta cura.

## 12

*Condotta da tenersi con i principianti, come sono tra di noi i novellamente professi, Terranova, 14 maggio 1764: - Scritti N. 12, p. 665.*

La rigida austerità personale di p. Gesualdo era nota in tutta la provincia. E forse qualcuno, certamente poco benevolo e non bene informato, aveva sparso la voce che eccedeva nel rigore riguardo ai suoi sudditi di Terranova, e che i giovani vi si trovavano a disagio. Il dubbio, francamente manifestato al servo Dio, fu occasione di questo chiarimento prezioso che mette ben in risalto l'amorevole sollecitudine e l'amore paterno che davano una impronta simpaticamente umana al suo governo. Allo stesso tempo, con il consiglio dato al suo corrispondente, fa intravedere il clima di solitudine, semplicità e distacco dal mondo, in cui erano educati allora i neoprofessi<sup>1</sup>.

<sup>6</sup> Cf. *Is.* 53, 3.

<sup>7</sup> Cf. *Ps.* 65, 12.

<sup>8</sup> *Jn.* 16, 20.

<sup>1</sup> Precedentemente, nel 1760, p. Gesualdo aveva composto un trattato sull'educazione da impartirsi ai neoprofessi nei cosiddetti professori. Cf. MELCHIOR A POBLADURA, *Methodus pro clericorum seminarii provinciae Rhegiensis educatione a Jesualdo a Rhegio composita*, in *Collect. Franc.* 29 (1959) 50-62.

La P.S.R. deve più confidare con me. Io stimo assai suo nipote sì per diportarsi egli finora bene, sì per esser da Dio alla mia cura commesso; onde ne vivo per lui sollecitissimo, sì per il corpo come per lo studio, e molto più per l'anima. Né ho cuore di vederlo patire, e gli ordinai che in ogni bisogno ricorresse con confidenza, che se mancasse della roba in convento, gliela provvederei di fuori prontamente, avendo io somma premura che ai religiosi non manchi nulla secondo il nostro stato. Sicché la P.S. doveva più confidar con me e mandare a me la lettera, che io gliel'avrei data. Né tema che sia penitenziato, perché non son troppo amico di far rumori, e supposta la bontà dei religiosi, e di detto suo nipote, e supposte altre circostanze, col dolce e non coll'amaro ho stimato finora di governare; né muterò sistema, se non mutassero forse notabilmente le circostanze.

La lettera poi che V.P. ha favorita non ho stimato darla al detto cherico per una parola che in quella si contiene, cioè perché gli dice che a ottobre si farà mutare. A me non par bene mettere queste speranze e pensieri nella sua mente, perché potrebbero cagionargli impedimento nel servizio di Dio; onde si deve lasciare nella sua semplicità, e poi ad ottobre se s'ha da mutare, si muti, senza che egli punto lo sappia prima di quando gli sarà data l'ubbidienza. Per tal cagione rimando a lei la sua lettera, acciocché ne formi un'altra senza punto dargli queste speranze, qual lettera la può mandare direttamente ad esso Fr. Ferdinando, che io gliela darò per leggerla e servirà per maggiormente confermarlo nel servizio di Dio.

Intanto V.P. mi raccomandi nei santi sacrifici, mentre io con istima mi resto.

### 13

*Esortazione al fervore e all'orazione, Reggio, 18 settembre 1764: - Scritti N. 12, pp. 676-678.*

La sorda lotta contro l'iniziativa messa in atto nella famiglia religiosa di Terranova prendeva ogni giorno nuove pieghe. Gli avversari erano sicuri che l'allontanamento di chi ne era l'anima avrebbe minato l'edificio per la base. Ma p. Gesualdo

non indietreggiava dinnanzi alle difficoltà. Obligato ad allontanarsi spesso per ragioni di ministero, ogni volta sentiva presente la nostalgia di ritornare al più presto a partecipare alle gioie e alle amarezze dei confratelli. Indubbiamente, anche nel Ritiro bisognava prendere ogni giorno la croce, ma gli era dolce il pensiero che lì tutto si soffriva per amore. Perciò, smascherati i falsi pretesti di chi voleva annientare l'opera dei Ritiri, esorta al fervore e alla preghiera per ottenere la perseveranza. Per parte sua desidera vivere e morire in quel luogo di beatitudine e « piangere i suoi peccati ».

Io con questa scrivo già efficacemente a Mons. Arcivescovo per l'impossibilità di mutarmi, e con ardenza desidero restituirmi costà per attendere con quiete a servire Dio, poiché sebbene costì da mattina a sera faticavo per la comunità, tutte quelle fatiche però e distrazioni mi sembravano leggere, rispetto a quelle che ora provo. E nelle turbolenze presenti dissero assai bene coloro che invidiando la nostra quiete, « beati coloro — dicevano — che vivono in Ritiro ». Questa beatitudine non si conosce se non quando si perde; e perciò esorto codesti frati, che tutti saluto, a tenersi caro il dono di Dio e pregarlo sempre che ci dia perseveranza. Evvero che costì per amor di Dio e della povertà si patisce talvolta, e più volte qualche penuria; ma oh quanto è meglio patir per amore che per forza, patir con merito che senza merito alcuno. Noi patiremo, è vero; ma bilanciati i godimenti di spirito, la pace, la quiete, il profitto che possiam fare nelle virtù, spariscono al certo i nostri patimenti, e mostrano ad evidenza che indicibilmente più altrove si patisce.

Sicché si accenda ognuno sempre più nel fervore e nella imitazione del S. Padre e dei suoi compagni e dei nostri antichi religiosi, che si sa esser tutti vissuti *in fame et siti, in ieiuniis multis*<sup>1</sup>, etc. Sopra tutto preghino per me e per i spirituali progressi di codesto convento. Son dileguate è vero le tempeste che minacciavano, però non passerà molto che se ne susciteranno delle altre più fiere; ed io ne vedo i segni, e bisogna che si preghi incessantemente il Signore che si dileguino ancora. Sotto il pretesto che l'aria di Terranova è malsana, si potrà

<sup>1</sup> 2 Cor. 11. 27.